

# Sul crocefisso vinca la ragionevolezza Laicità non vuol dire affatto neutralità

**DI STEFANO CECCANTI**

**S**i è riunita la Corte di Strasburgo per decidere definitivamente sui crocifissi nelle scuole pubbliche, dopo il verdetto contrario in prima istanza. Molti che commentano i possibili esiti sembrano voler evitare un ragionamento che arrivi anche alle conseguenze pratiche della decisione, ai suoi riflessi sociali concreti, ma il diritto non è mera razionalità astratta. Facciamo tre scenari. Il primo è la possibile conferma della sentenza che fu una vera e propria svolta della Corte. Infatti, contrariamente al solito, non tenne conto della sussidiarietà, del margine di apprezzamento statale che in una comunità così larga ed eterogenea quale quella del Consiglio d'Europa (ben oltre l'Ue) non può che essere la regola, come ha saggiamente ricordato anche il presidente Napolitano. Le sentenze di Strasburgo non hanno efficacia diretta, quindi il legislatore sarebbe costretto a intervenire. Se non lo facesse si ripeterebbero le condanne. Chi è d'accordo con la sentenza di primo grado dovrebbe per conseguenza proporre una legge che proibisca i crocifissi e che stabilisca l'immediata rimozione.

In una situazione di partenza in cui i crocifissi ci sono, toglierli d'imperio sarebbe davvero visto come una forma di neutralità in cui tutti si possono riconoscere? O non sarebbe percepito piuttosto da molti come una sopraffazione giacobina? Ciò che è neutrale oppure no (ammesso che la neutralità sia la cifra della laicità, come non afferma affatto la sentenza della Corte costituzionale italiana del 1989, la madre di tutte le sentenze in materia) non lo si stabilisce in laboratorio, ma nel corpo delle realtà sociali e qui ciò che lo appare ad alcuni non lo apparirebbe certo ad altri. Il Parlamento potrebbe però agire in modo più equilibrato, senza attizzare conflitti generalizzati: fissare un'opzione preferenziale (vista la situazione di partenza, pro-crocifisso) e poi consentire

deroghe su decisione delle comunità scolastiche con l'aggiunta di altri simboli o, ove necessario, con la rimozione di tutti.

Ho presentato mesi fa una proposta in Senato con vari colleghi del Pd, a cominciare da Vannino Chiti. Al di là dei dettagli, tutti opinabili, dubito che uscire da questo schema di adattamenti ragionevoli ci farebbe del bene. Questa soluzione, forse obbligata nel primo scenario, sarebbe ugualmente opportuna anche nel secondo, quello di un ribaltamento di giurisprudenza motivato per l'appunto sulla base della sussidiarietà come chiede l'Italia. Sarebbe infatti opportuno, in tal caso, lasciare tutto inalterato sulla base di norme regolamentari pre-costituzionali e ignorando che un modello di obblighi senza eccezione fa nascere comunque alcuni conflitti, pur quantitativamente limitati, ma forse crescenti? Non credo.

Il terzo scenario sarebbe quello ancor più obbligato. Questo si porrebbe se la Corte, non volendo smentire il primo grado, ma rendendosi conto di un'eccessiva rigidità di una sentenza proibizionista, scegliesse direttamente la strada di condannare l'Italia perché l'obbligo non prevede eccezioni. Ci indicherebbe cioè che gli Stati che vogliono mantenere legislazioni di questo tipo debbono assoggettarsi a uno standard minimo di adattamento ragionevole, analogo a quello che la Corte tedesca ha imposto alla Baviera. Con qualche polemica iniziale, ma con un saggio contenimento dei valori in gioco. Insomma, comunque decida la Corte, orientiamoci tenendo conto della nostra Costituzione, del recente intervento del presidente Napolitano e delle precedenti scelte della Baviera. Oltre al fatto che viviamo in un Paese che negli ultimi anni ha elogiato la rottura delle uniformità, dando valore costituzionale alle sussidiarietà e all'autonomia scolastica. Sarebbe ora di trarne conseguenze stringenti.

